

L'INTERVISTA

Quando la letteratura aiuta a superare le frontiere

Marina De Chiara e “la grande frontiera che può capovolgere il mondo”.

Un viaggio tra la scrittura chicana e i nuovi imperativi di controllo e vigilanza

di **Francesco Comina**

Viviamo in un mondo di frontiera. Ossia in un mondo di disordine. Siamo passati dal cosmo al caos. Non soltanto nella organizzazione delle nostre società e della nostra politica ma pure nella Struttura stessa dell'universo. Il disordine è l'architrave della storia. Populisti e demagoghi di tutto il mondo vorrebbero farci Credere che alzando murie barriere potremo ristabilire l'ordine minacciato dal disordine delle frontiere aperte. Sigillando, imprigionandoci dentro i vecchi modelli degli stati sovrani, noi potremmo espellere il disordine umano e puntellare una identità fissata per sempre. Menzogne. La frontiera è il simbolo del mondo nuovo. Non si può più arrestare quel processo antropologico di mescolanza scaturito da quell'evento fondatore della modernità che è la conquista dell'America. La frontiera non è solo un confine geografico, è uno stato dell'uomo in transizione, in movimento, costretto a mutare prospettive, punti di riferimento, idee...

Proprio questo sarà uno dei temi centrali della Scuola della Rosa Bianca che si terrà a Terzolas dal 22 al 27 agosto sul tema Democrazia e prossimità?. Giovedì 24 agosto, alle ore 21 alla Torraccia. (Comune di Terzolas) due figure di primo piano della cultura a livello internazionale come l'economista italo-belga Riccardo Petrella e la scrittrice e docente di letteratura postcoloniale all'Orientale di Napoli, Marina De Chiara. si confronteranno su La grande frontiera che può capovolgere l'ordine del mondo.

Abbiamo intervistato Marina De Chiara, che sul tema della frontiera ha dedicato lavori interessantissimi fra cui il bel libro “Oltre la gabbia. Ordine coloniale e arte di confine”, Marina De Chiara, la necessità marcare la proprietà dei territori nelle nuove terre fu uno dei capisaldi dell'avventura di Cristoforo Colombo. Il Novecento è il secolo delle frontiere, degli imperi, degli stati Nazione, La frontiera è diventata il sigillo dell'ordine. Eppure in questa dialettica fra ordine e disordine di frontiera, sono nate alcune delle esperienze letterarie e culturali più interessanti. Che cosa significa allora il nuovo “ordine del mondo” di cui parla uno dei suoi autori più amati e poco conosciuti in Italia, Guillermo Gómez-Peña

Mi fa molto piacere questo riferimento a Cristoforo Colombo e alla sua “avventura” come preambolo per parlare di frontiere, confini, e imposizioni di “ordine”, poiché l'impresa di Colombo è un punto di partenza imprescindibile per ogni riflessione seria sulla modernità. Colombo offre agli europei l'occasione di confrontarsi con l'assolutamente Altro, il diverso; anzi, un intero territorio inesplorato, l'America, diventa una specie di “pagina bianca” su cui inscrivere la storia della modernità europea, che è innanzitutto una storia coloniale, cioè una storia di assoggettamento e riduzione in schiavitù dell'Altro. Per questo Colombo è il riferimento preferito per moltissimi artisti, teorici, scrittori che si confrontano con la dimensione postcoloniale. Molti di questi artisti fanno partire proprio da Colombo il suggello del cosiddetto “nuovo ordine del mondo” (quel *new world order*, che avrebbe garantito la futura e indiscussa egemonia anglo-

americana sul resto del mondo) e provano a immaginare come sarebbe stato il mondo senza Colombo. Guillermo Gómez-Peña, un notevole artista chicano, ossia messicano-americano, che rappresenta per me, con il suo lavoro, una voce veramente straordinaria nel panorama artistico attuale, ha ideato performance artistiche, scritti poetico-teorici, installazioni interattive, libri-performance dove la questione del “nuovo ordine mondiale” viene sottoposta al vaglio di tutte le voci che di questo “ordine” mondiale sono da sempre le vittime eterne: gli sfruttati, i poveri, i sottomessi, i diversi, gli stranieri, gli emarginati, i clandestini, i migranti, e così via. Vittime da sfruttare secondo un'ottica di spendibilità totale e disumana dell'Altro,

che impera sin dalla nascita della Schiavitù coloniale, che si è eretta a sistema portante dell'economia europea, e dunque della modernità stessa, a partire dal Cinquecento. I messicano-americani, nell'ordine del mondo statunitense, si sentono vittime di un sistema che li emargina da sempre, dopo averli espropriati dei propri territori geografici e culturali. Gómez-Peña immagina, nei suoi esilaranti lavori, un diverso “ordine del mondo”, trasformando la parola “ordine”, order, in border, “confine”, e giocando con tutte le possibili e inaspettate esplosioni di senso che nascono da questo gioco di parole che insiste invece l'impresa di Colombo è punto di partenza necessario per ogni riflessione seria sulla modernità.

Il razzismo è ancora nel linguaggio della politica odierna un formidabile strumento per controllare la società sull'idea di confine, e dunque di apertura, di scambio, di porosità e permeabilità dei territori e delle culture.

Cosa rappresenta la letteratura chicana La letteratura chicana è una letteratura veramente di frontiera, una letteratura molto interessante non solo per la sua simbiosi linguistica tra inglese e spagnolo, una commistione pienamente rivendicata come lingua propria e non come dialetto, lo *spanglish*, ma anche perché si tratta di una letteratura che si è data sin dal suo nascere, a fine anni Sessanta, un compito difficile ma necessario, poiché riguarda la vita concreta di un popolo e la sua sopravvivenza. Una letteratura necessaria, che vuole fare luce sul passato e sulla verità storica, per riscattare un popolo, quello messicano-americano, dall'amnesia storica e culturale a cui è stato condannato. Se si pensa che tutto l'attuale sudovest statunitense era in realtà, fino a metà Ottocento, territorio appartenente al Messico, si può facilmente capire cosa possa essere successo a un popolo che si è risvegliato da un giorno all'altro in territorio straniero, statunitense costretto dunque ad abbandonare la propria lingua e la propria cultura, subendo tutte le umiliazioni d'ichi diventa servo e clandestino in un territorio in cui prima era padrone. Tutto questo è il risultato dell'impresa d'espansione statunitense, che ha trasformato territori appartenenti al Messico (come il Texas, parte di Utah e Colorado, California, Nevada, New Mexico) in territori statunitensi. Insomma, quei territori da cui Trump oggi vorrebbe cacciare i clandestini, gli immigrati, i cittadini non considerati pienamente “americani”, costruendo centinaia di chilometri di muro, oltre alle migliaia di chilometri già eretti, erano territori appartenenti al Messico fino all'Ottocento.

C'è ancora oggi, nella frenesia dell'ordine moderno impostato dall'Occidente una malattia maniacale di voler controllare e vigilare affinché l'alterità venga in qualche modo ricondotta agli stereotipi di una sola cultura?

Purtroppo le piantagioni dove bisognava sorvegliare gli schiavi giorno e notte, per potersi impadronire del ciclo intero della loro vita, hanno fornito un modello esemplare per la

regolamentazione della vita lavorativa e sociale della moderna Europa... fino a diventare il modello eletto dei campi di concentramento e di sterminio nazisti. Il rapporto servo-padrone, la dinamica tra soggetto dominante e soggetto subalterno, tra occhio che sorveglia e oggetto da controllare (e voglio ricordare che scuole, prigioni, ospedali, fabbriche, chiese e città sono tutte modellate secondo il principio di sorveglianza del panottico di cui parla Foucault) sono spunti ineludibili nella riflessione postcoloniale, che ha innanzitutto come oggetto la questione del potere, dell'esercizio del potere. Una questione a lungo esplorata da Foucault, da Gramsci, da Fanon, da Said, Martin Bernal, Stuart Hall, Gayatri Spivak, Judith Butler, ma anche da tante scrittrici afro-americane, come per esempio Toni Morrison, o chicane, come Gloria Anzaldù o Cherrie Moraga, e tante altre ancora che, avendo conosciuto i lasciti profondi della realtà coloniale in diversi territori del pianeta, hanno necessariamente riportato la questione del potere alla questione della razza e del razzismo. Il razzismo, come si può ben vedere anche da noi in Italia oggi, è ancora nel linguaggio della politica odierna un formidabile strumento per controllare la società, fomentando paure e necessità di barriere, al fine di preservare certi "ordini del mondo". Per questo la letteratura può aiutarci ancora a riflettere su questa e su altre insensatezze.

13 agosto 2017